

L'epifania della piena rivelazione

Cos'è la verità? La domanda e la risposta di Giovanni

di **Maurizio Marcheselli**

professore di Nuovo Testamento alla Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna

Il coraggio di aderire

La domanda di Pilato "Cos'è la verità?" (Gv 18,38) suona alle nostre orecchie come la domanda per eccellenza: essa dà voce alla tensione più forte che c'è nel cuore di ogni uomo e dell'intera umanità. Purtroppo, però, quando Pilato chiede a Gesù cosa sia la verità, egli ha ormai smesso di cercarla. Precisamente il fatto che il governatore romano formuli quella domanda come reazione a quello che Gesù gli sta dicendo è la dimostrazione che egli non è in grado o non ha intenzione di riconoscere la verità: Gesù, infatti, gli ha appena detto che chi è dalla verità ascolta la sua voce (Gv 18,37). Con la sua domanda, Pilato evidenzia una difficoltà insormontabile ad accogliere quella voce, come il seguito del racconto paleserà drammaticamente. Aderire alla verità richiede un coraggio che in questo momento Pilato non possiede: egli finirà presto per cedere alle pressioni delle autorità religiose giudaiche. Solo un'adesione convinta alla testimonianza che Gesù rende alla verità gli darebbe la libertà sufficiente per decidere su questo caso, senza tener conto delle pressioni dei sommi sacerdoti. Per quanto la parola di Gesù lo affascini, egli però non rimane in essa. Per comprendere cosa s'intenda per verità nel vangelo secondo Giovanni è indispensabile ricordare che in questo vangelo Gesù può dire allo stesso tempo "Io sono la via, la verità e la vita" (14,6) e "Padre, la tua parola è verità" (17,17). Secondo san Giovanni pertanto la verità coincide sostanzialmente con la parola di Dio. Il parlare di Dio agli uomini ha già una sua storia quando Gesù compare sulla scena del mondo: Dio ha parlato lungo tutta la storia di Israele (Gv 5,37-39.45-47). Le parole che Dio ha detto nell'antica economia ad Abramo, a Mosè, ai profeti sono anch'esse verità. In quanto Parola fatta carne, Gesù rappresenta precisamente il compimento e il culmine di questo parlare di Dio, con cui Egli svela i suoi misteri e, in definitiva, manifesta se stesso. L'idea giovannea di verità affonda le sue radici nella tradizione giudaica, attestata soprattutto dagli scritti apocalittici e sapienziali: essa indica la comunicazione dei segreti divini, la rivelazione dei misteri (Dn 10,21). I tre predicati che Gesù riferisce a se stesso in Gv 14,6 non sono una lista di termini tutti allo stesso livello: il primo (via) è spiegato dai successivi due (verità e vita). Gesù è la via che conduce a Dio *perché* è la verità e la vita: il nostro accesso a Dio ("Io sono la via"), cioè, avviene attraverso tutto ciò che egli dice e fa ("Io sono la verità") e grazie alla comunicazione della vita divina che egli dispensa agli uomini ("Io sono la vita").

Spirito di verità

Per Giovanni dunque verità è la rivelazione, è la comunicazione che Dio fa di sé svelando i suoi disegni e, in definitiva, il mistero della sua identità. Il vangelo non dice mai che Dio è la verità o che il Logos è la verità: soltanto Gesù è la verità, perché è l'uomo Gesù a costituire la pienezza della rivelazione. La verità non è il Logos, ma il Logos incarnato. È decisivo il fatto che verità non siano soltanto le parole di Gesù, ma Gesù in quanto parola: la pienezza della rivelazione è data non semplicemente in quello che Gesù dice, ma in tutto ciò che Gesù è. Ogni più piccolo gesto del Logos fatto carne, come ogni sua parola, rappresentano la rivelazione decisiva che Dio fa di sé al mondo.

Nel vangelo secondo Giovanni lo Spirito Santo è identificato principalmente come "Spirito di verità" (14,17, 15,26, 16,13; cf. anche 4,23.24). Questo in ragione del fatto che lo Spirito ha un ruolo essenzialmente in ordine alla comunicazione della verità, nel senso appena indicato. Gesù, che è la verità, ha vissuto in un tempo molto lontano dal nostro e in circostanze profondamente diverse da quelle in cui noi siamo immersi; egli è per noi un personaggio del passato e le scienze che lo

studiano sono la storia e l'archeologia. Unicamente lo Spirito può far sì che Gesù non appartenga irrimediabilmente al passato: la sua funzione è quella di insegnare e ricordare a noi tutto quello che Gesù ha detto, *attualizzando e interiorizzando* in noi la verità. È la sua azione che consente a noi di comprendere, più a fondo di quanto lo potessero i suoi discepoli storici, la persona di Gesù: egli infatti ci introduce nella verità tutta intera (16,13a). Grazie a lui, Gesù continua a parlare anche oggi (16,13b).

La verità per san Giovanni non consiste pertanto in un pacchetto di verità confezionate *ab aeterno*, ma in qualcosa che è dato solo in una relazione interpersonale con Gesù resa costantemente possibile dall'azione dello Spirito Santo. La verità non è un possesso dato staticamente una volta per tutte: è un orizzonte in cui entriamo sempre più profondamente sotto la guida dello Spirito.

Le conseguenze della Promessa

In un passaggio celeberrimo del vangelo secondo Giovanni, Gesù dichiara che la verità rende liberi (Gv 8,32). Questa proclamazione giunge al termine di un percorso (8,31-32) che possiamo ricostruire in quattro tappe: ci sono alcuni giudei che hanno prestato fede alla parola di Gesù, gli hanno dato credito; ad essi Gesù rivolge innanzitutto l'invito a rimanere nella sua parola, cioè a fare di quella parola la loro dimora; la prima conseguenza/promessa è che in questo modo essi, da persone che si fidano di Gesù, diventeranno suoi veri discepoli proprio attraverso la conoscenza della verità che coincide con la sua parola, o meglio con lui in quanto parola; la seconda conseguenza/promessa indicata da Gesù è la condizione di libertà che deriva da tutto ciò e che risulta pertanto un corollario implicato nella condizione di discepolo. È facile osservare che la frase "la verità vi farà liberi" (8,32) è ripresa poco dopo da "il Figlio vi farà liberi" (8,36): questo parallelismo mostra ancora una volta come la verità coincida con la sua persona. Se si vuole una traduzione concreta di cosa significhi la libertà promessa da Gesù, si deve considerare il racconto del cieco nato (Gv 9): la vicenda di quest'uomo realizza perfettamente il percorso che Gesù ha tracciato in 8,31-32. A partire da un iniziale atteggiamento di fiducia nella parola di Gesù, che lo invita ad andare a lavarsi a Siloe (Gv 9,7), il cieco dimora stabilmente nella parola di Gesù (9,25), nonostante ogni tentativo delle autorità di farlo deviare rispetto a ciò che Gesù ha realmente compiuto; in questo modo egli diventa un autentico discepolo di Gesù (9,28). Il grado di libertà da lui raggiunto, grazie alla sua sempre più profonda conoscenza della verità (cioè dell'identità di Gesù), è evidente nell'atteggiamento da lui assunto di fronte alle autorità religiose che lo interrogano con insistenza e crea uno straordinario contrasto con la figura di Pilato, da cui siamo partiti: il cieco di un tempo, che prima dipendeva in tutto dall'ambiente esterno, è ora capace di mantenere la sua posizione davanti alla pressione dei farisei che cercano di spingerlo ad accusare Gesù e che infine lo cacciano fuori (9,34).

In riquadro:

Di Maurizio Marcheselli sta per uscire uno studio su Gv 21: "*Avete qualcosa da mangiare?*". *Un pasto, il Risorto, la comunità* (Biblioteca di Teologia dell'Evangelizzazione 2), EDB, Bologna 2006.